

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di Pentecoste B - 2015

At. 2,1-11; Salmo 103; Gal. 5,16-25; Gv. 15,26-27;16,12-15

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il centro della solennità odierna è, chiaramente, il dono dello Spirito: un dono che libera i discepoli dalla paura e li spinge sulle vie della missione, scaraventandoli dal cenacolo alla pubblica piazza per annunciare il Signore morto e risorto e dando loro il dono di farsi capire da tutti. I testi biblici ci mettono davanti alla novità provocata dallo Spirito: esso agisce con forza in coloro che l'accolgono, ne cambia l'esistenza e li conduce su sentieri nuovi, inediti, all'insegna del coraggio, della fiducia e della speranza; soprattutto, li rende audaci nell'amore, capaci di una nuova fraternità. Non ci viene detto, dunque, chi sia lo Spirito, per cui la sua identità rimane un mistero umanamente inspiegabile; ci viene detto però, attraverso delle immagini molto note ai lettori delle Sacre Scritture, che cosa fa attraverso la sua azione invisibile e la sua forza dirompente.

La prima immagine usata dagli *Atti degli Apostoli* è quella del vento. Questa entità cosmica inafferrabile, volubile, imprevedibile, senza regole è una delle creature più misteriose, è una presenza che non si vede e che è riconoscibile solo dai suoi rumori e dai suoi effetti: paradossalmente, a volte è energia impetuosa, inarrestabile, tempestosa, violenta, altre volte è brezza, venticello, alito delicato; a volte infuria, sradica le piante, scoperchia i tetti, si porta via e distrugge tutto come un terremoto, sibila, ulula, si lamenta, altre volte rinfresca la fronte, accarezza le guance, agita leggermente le foglie e le fronde degli alberi, muove in modo impalpabile le acque

del fiume e del mare, sussurra, canta melodie impossibili da riprodurre. Nel linguaggio della Bibbia il “vento” o l’“alito” sta ad indicare il “soffio vitale di Dio” (=“ruah”, “penuma”, “spiritus”), il suo Spirito onnipotente, che *crea* l’universo, *dona la vita* agli uomini, *li fa vivere* e *li rianima*, a volte sbuffando, mormorando, portando scompiglio, scuotendo dalle fondamenta e a volte liberando dagli affanni, affrancando dalle fatiche, dando fiato, rigenerando forze, trasmettendo vita. Per fare esperienza dello Spirito come respiro potente e generatore di vita basta esporsi al vento, chiudere gli occhi e percepirne l’azione: a volte, ci soffia contro, ci fa oscillare, ci scombuscola, ci strattona, ci spinge, altre volte ci purifica, ci coccola, ci ritempra, desta dentro di noi risorse nuove.

Un'altra immagine dello Spirito Santo che scaturisce dal racconto di Luca è il *fuoco*. Anche il fuoco è realtà misteriosa. Divampa, brucia, distrugge, ma nello stesso tempo purifica, riscalda, illumina; allontana, incute paura, ma trasmette pure calore umano, affascina, raduna, crea intimità; è simbolo di fallimento, di biografie incenerite dai dispiaceri e dai colpi della vita, di relazioni fredde, surgelate dall’egoismo e dall’indifferenza, ma anche di vitalità, di entusiasmo, di gioia, di amore. Quando diciamo che una persona è focosa, intendiamo dire che, anche se talvolta in modo discutibile, è viva, piena di forza, convinta, passionale, invadente, dalle relazioni calde, coinvolta con tutta la sua persona in quello che crede, che dice e che fa. Chi non ricorda quel brano autobiografico di Geremia, stupendo quanto violento, in cui il profeta dice che vorrebbe disinteressarsi di Dio, ma non ci riesce, perché Dio è presente nel suo cuore come “*un fuoco incontenibile*”, come una Parola viva che è dentro di lui, si agita e brucia perché vuole uscire e raggiungere tutti gli uomini per trasmettere anche a loro il suo stesso entusiasmo e invitarli a cambiare vita? La Pentecoste è la festa della vita! Quella vita a cui tanto aneliamo, ma che spesso è triste, spenta, senza emozioni e senza particolari sussulti, indebolita dalla mancanza di grandi ideali. Non è bello vedere, dopo l’ardore della prima ora, sacerdoti, sposi, genitori, giovani, medici, insegnanti, ecc..., sfiniti, esauriti, depressi, in crisi di *burnout*, che affrontano cioè le loro giornate senza speranza, con un senso di inutilità, di nausea e addirittura di vomito. Può, dunque, succedere, come dice Gesù che “*l’amore di molti si raffreddi*” (Mt. 24,12), ma può succedere pure che Dio irrompa in modo imprevedibile nella nostra vita e, con il fuoco del suo Spirito, ci doni un cuore nuovo. Lo Spirito è come il respiro: va e viene. Basta dare un forte respiro e avvertiamo la vita che entra dentro di noi, ci sentiamo sollevati, invasi da un senso di benessere e da una energia nuova. Questo vuole dire fare una rinnovata esperienza della Pentecoste: creare uno spazio dentro di noi ad una potenza che non è nostra, ma che “*viene dall’Alto*”, la potenza dello Spirito che, nell’economia della Trinità, è colui che “*dona la vita*”.

La terza immagine è quella delle *lingue*. Anche le lingue sono un altro aspetto misterioso della vita dell’uomo: dividono e uniscono, creano incomprensione e comunicazione, isolano e mettono in relazione, sono solo frammenti di quello che proviamo, crediamo, esprimiamo e comunque sono quello che basta per capirsi ed amarsi. A Pentecoste nasce un popolo nuovo, un popolo senza confini, senza barriere nazionali, culturali, razziali, religiose. E’ interessante che Luca, nei suoi scritti, usi due termini per indicare la “*casa*”: “*oikòs*” e “*oikìa*”. Entrambe possono indicare una struttura materiale, un edificio, ma hanno anche un senso metaforico: il primo viene usato in riferimento ad un gruppo tribale o ad un gruppo etnico, il secondo – quello usato nel descrivere la Pentecoste – in riferimento alla comunità ecclesiale, che è appunto una casa senza mura e senza pregiudizi, dove a tutti è data la possibilità di parlare la lingua dello Spirito.

Che cosa sia questa lingua dello Spirito ce lo spiega Paolo nel brano della *Lettera ai Galati*. L’Apostolo, esortando i cristiani delle sue comunità a prendere atto ormai della novità di vita operata in essi dal Battesimo, contrappone due logiche inconciliabili tra loro: quella della carne e quella dello “*Spirito*”. Dell’una e dell’altra, egli considera in particolare le opere che riguardano i rapporti tra le persone, guastati nel primo caso da “*inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie*”. Un elenco di peccati da ricondurre tutti ad una frammentazione e una frantumazione che in primo luogo sta dentro di noi: quando si opera una rottura con se stessi, quando c’è una divisione tra i diversi elementi che compongono la persona, è inevitabile che si stabilisca un rapporto di inimicizia con Dio e con gli altri. Per questo, come profetizzava già nell’AT Ezechiele, lo Spirito sana prima di tutto queste fratture che sono dentro di noi: “*Vi darò un*

cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di Carne” (36,26). Così, al primo elenco delle opere dell’uomo, si sostituisce il secondo: *“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”*.

Giovanni, nel Vangelo, usa altre due immagini per dire che cosa fa lo Spirito: quella del *“Paracrito”* e quella della *“guida alla verità tutta intera”* o dell’*“annunciatore delle cose future”*. Il compito che attendeva gli apostoli era immenso, enorme, spropositato per le loro forze e le loro capacità. A guardarli bene, da vicino, si sarebbe concluso che tutto si sarebbe concluso con un grande fallimento. Nessuno di loro aveva cultura o competenze particolari. Quanto a coraggio, poi, non sembravano molto diversi da quel giorno in cui avevano abbandonato Gesù nelle mani dei suoi nemici, fuggendo in modo vile. Il Cenacolo era il loro rifugio perché avevano ancora paura... paura di essere catturati e sottoposti a giudizio... paura di fare la fine tragica del loro Maestro... Gesù li conosce bene, nel profondo: sa decifrare i loro entusiasmi e le loro fragilità, la loro grettezza e la loro fede in lui. Per questo non si limita ad affidare loro un compito che ha del sovrumano, ma li mette *nelle mani dello Spirito*: sarà lui a sostenerli, a difenderli da ogni insidia e a *“guidarli alla verità tutta intera”*.

E’ molto bella questa scena in cui Gesù si ritira, fa spazio allo Spirito e apre la sua era. Lo fa con umiltà: non pretende di aver risolto o detto tutto; ci sono cose non dette e non fatte ancora, non nel senso che ci sono *altre cose da dire* o *cose in più da fare* rispetto a quelle dette e fatte da Gesù, ma nel senso che, nel corso della storia dell’umanità e della Chiesa, sorgeranno nuovi problemi e occorrerà dare nuove risposte. Il Vangelo sarà sempre stesso, le cose da fare le stesse, ma cambieranno il modello di attuazione, le modalità della testimonianza. Gesù, sia a livello personale e sia a livello collettivo, non ama la pedagogia dell’*arrivo* o delle *conclusioni*, ma quella dei *percorsi nuovi* e delle *ripartenze*: la verità è sempre *davanti* a noi, è una *scoperta progressiva*... Ebbene, in questo cammino verso la pienezza della verità i suoi amici potranno contare sulla presenza del suo Spirito, l’ermeneuta più autorevole di Gesù.